

SVILUPPO ED EVOLUZIONE DELLA TEORIA DELLA TRADUZIONE
IN UNIONE SOVIETICA: UN'INTRODUZIONE*

Francesca Biagini

Le origini

Nonostante la pubblicazione di alcuni importanti lavori negli ultimi decenni,¹ lo sviluppo della teoria della traduzione in Russia resta ancora un ambito poco noto al di fuori della Russia stessa. Questa piccola raccolta costituita da sei saggi scritti da teorici della traduzione in epoca sovietica – fatta eccezione per gli ultimi due, il cui contenuto riguarda comunque la tradizione precedente – ha dunque l'obiettivo di contribuire a colmare tale lacuna.² Si è deciso di prendere le mosse dal contributo di Nikolaj Gumilëv, *O stichotvornych perevodach* (La traduzione poetica), contenuto nel libretto *Principy chudožestvennogo perevoda* (Principi della traduzione letteraria), scritto nel 1919 insieme a Kornej Čukovskij³ e ripubblicato nel 1920 con l'aggiunta di due articoli di Fëdor Ba-tjuškov. Questa “dispensa di istruzioni” può essere considerata la prima forma di teorizzazione, a carattere prescrittivo, dedicata alla traduzione letteraria in Russia, finalizzata alla realizzazione di nuove traduzioni “su basi strettamente

* La traduzione dei saggi qui presentati nasce dal lavoro del gruppo di studenti e studentesse del corso Professional Skills, tenuto da me nel 2022-23 nell'ambito della Laurea Magistrale in Specialized Translation presso il Dipartimento di Interpretazione e Traduzione dell'Università di Bologna. Per l'aiuto ricevuto desidero ringraziare Stefano Fumagalli, Ol'ga Kostikova, Luigi Magarotto, Stefano Maldini, Alessandro Niero, Monica Perotto e soprattutto Laura Salmon.

¹ Primi fra tutti gli studi di L. Salmon, cf. ad es. L. Salmon, *Translation Theory in the Soviet Union between tradition and innovation*, “Europa Orientalis”, 33 (2014), pp. 25-54 e L. Salmon, *Teoria della traduzione*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

² Alcuni saggi non sono stati tradotti integralmente. Le parti omesse riguardano passaggi di minore rilevanza o esempi con coppie linguistiche che non comprendono l'italiano e sono segnalate da [...].

³ Il contributo di Čukovskij sarebbe poi stato sviluppato nel celebre volume *Vysokoe iskusstvo* pubblicato nel 1941 e ristampato nel 1964. Invece, la prima monografia universitaria sovietica in questo ambito, dal titolo *Teoria e pratica della traduzione*, fu pubblicata in ucraino nel 1929 presso l'Università di Char'kiv da Oleksandr Mojsejovyč Finkel', linguista e traduttore.

scientifiche che escludessero i metodi primitivi e privi di qualsiasi principio applicati fino ad allora”.⁴ In seguito ai rivolgimenti causati dalla Rivoluzione di Ottobre, si profilava la nascita di un nuovo lettore, per il quale era necessario realizzare non solo nuove opere, ma anche nuove traduzioni. Nasceva così l’esigenza di creare basi teoriche che consentissero la formazione dei “nuovi traduttori”. Era questo il compito affidato da Maksim Gor’kij a Gumilëv, Čukovskij e Batjuškov all’interno dell’ambizioso progetto editoriale *Vsemirnaja literatura* (La letteratura mondiale), che prevedeva la diffusione tra il pubblico sovietico dei classici della letteratura universale, compresi quelli delle numerose lingue presenti nelle Repubbliche Sovietiche, in particolare attraverso nuove traduzioni che rispondessero a precisi e solidi criteri teorici. Mentre Čukovskij nel suo saggio *Perevody prozaičeskie* (La traduzione della prosa) si occupava della traduzione delle opere in prosa, nel lavoro qui proposto Gumilëv forniva alcune indicazioni di base per una teorizzazione della traduzione poetica “in contrapposizione con gli approcci troppo liberi che erano stati tipici del secolo precedente”, recuperando e sviluppando “la visione che Valerij Brjusov⁵ ed altri simbolisti avevano pionieristicamente codificato” pochi anni prima.⁶ Gumilëv afferma infatti:

Ancora oggi c’è chi ritiene che sia possibile sostituire un metro con un altro, ad esempio un esametro con un pentametro, eliminare le rime o introdurre nuove immagini. Tutti questi interventi vengono giustificati con l’argomentazione che lo spirito del testo viene preservato. Eppure, un poeta degno di questo nome ricorre proprio alla forma come unico mezzo per esprimere tale spirito. Di seguito proverò a illustrare il modo in cui questo avviene.⁷

⁴ K. Čukovskij, *Vysokoe iskusstvo*, Moskva, Sovetskij pisatel’, 1968, p. 6.

⁵ La posizione di Brjusov è esposta in particolare nel suo noto articolo del 1905 *Fialki v tigele*, “La viola nel crogiolo”, (V. Brjusov, *Fialki v tigele*, in *Sobranie sočinenij*, Moskva, Chudožestvennaja literatura 1975, t. 6, pp. 103-109) in cui il processo traduttivo viene paragonato all’operazione di scomposizione di una viola da parte di un alchimista, con l’obiettivo di ricrearla a partire dai suoi costituenti fondamentali conservandone il colore e il profumo. Nel periodo successivo alla prima rivoluzione russa il punto di vista di Brjusov sulla traduzione cambierà e avrà come esito il “letteralismo” (*bukvalizm*) che caratterizza la sua ultima versione dell’*Eneide* (cf. M. L. Gasparov, *Brjusov i bukvalizm*, in *Poëtika perevoda*, Moskva, 1988, pp. 29-62 e S. N. Stepura, *Specifika perevoda èpochi modernizma v Rossii v 20-30-e gody XX-ogo veka*, “Molodoj učënyj, 10 (33), t. II, 2011, 42-47).

⁶ F. Lazzarin, *Il libro e il caos. La casa editrice Vsemirnaja Literatura (1918-1924) tra le luci e le ombre di Pietrogrado*, Tesi di Dottorato presso l’Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari (DISLL), Supervisore: M. Ferrazzi, 2013, p. 16.

⁷ L. Gumilëv, *La traduzione poetica*, “Europa Orientalis”, 43 (2024), pp. 443.

Emerge così un primato della forma che richiama alla mente il saggio di Walter Benjamin *Il compito del traduttore*, destinato a essere pubblicato pochi anni dopo, nel 1923, e noto per la lapidaria dichiarazione “la traduzione è una forma”.⁸ In un’opera poetica, scriverà Benjamin, “il senso, nella sua portata poetica per l’originale, non si esaurisce nell’inteso, ma riceve quella portata proprio dalla modalità in cui l’inteso è legato al modo d’intendere in una parola ben determinata”.⁹ Secondo Benjamin “l’essenziale non è comunicazione, non è messaggio”, ma quanto sta al di fuori della comunicazione, “l’inafferrabile, il misterioso, ‘il poetico’”, “che il traduttore è in grado di riprodurre solo poetando a sua volta”¹⁰ anche se “il compito del traduttore va inteso come un compito a sé e accuratamente distinto da quello del poeta”.¹¹

Anche questa affermazione è in linea con il pensiero che emerge dal lavoro di Gumilëv che, nel saggio qui presentato, scrive: “Da quanto illustrato si evince che il traduttore di un poeta deve essere a sua volta non solo un poeta, ma anche uno studioso attento e un critico sagace”.¹² Il saggio di Gumilëv, tuttavia, si differenzia dal lavoro di Benjamin proprio perché fornisce indicazioni metodologiche e pratiche ai traduttori di testi poetici su ciò che è indispensabile preservare in traduzione, tanto da concludersi con i famosi nove comandamenti, incentrati principalmente sulla forma.¹³ Gumilëv non si limita quindi a sottolineare il ruolo centrale che la trasmissione della forma riveste in traduzione, ma, adottando un approccio prescrittivo, cerca anche di definire in che cosa consista la forma stessa, indicando concretamente a quali elementi si debba prestare attenzione e quali tecniche si debbano applicare per realizzarne la traduzione.

⁸ W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, in *La teoria della traduzione nella storia*, a cura di S. Nergaard, Milano, Bompiani, 1995, p. 222.

⁹ Ivi, pp. 231-232.

¹⁰ Ivi, pp. 221-222.

¹¹ Ivi, pp. 229-230.

¹² L. Gumilëv, *La traduzione poetica*, cit., p. 447.

¹³ Con lo sviluppo della “metrica comparata” oggi risulta chiaro che, a causa delle asimmetrie tra canoni e tradizioni di versificazione, le forme nelle diverse tradizioni hanno un valore profondamente differente. Ad esempio, nella poesia russa, a partire da Puškin, “metrica e rima segnano il registro ‘alto’, mentre il verso libero a stento è recepito dall’orecchio russo come ‘poesia’”. Invece in italiano “nell’epoca moderna, il verso libero costituisce il canone della poesia ‘alta’”, mentre la rima rappresenta “il registro più ‘popolare’, sebbene negli ultimi decenni la struttura metrica sia tornata in uso” (L. Salmon, *Strategie e tecniche della traduzione poetica nell’ambito di un modello teorico universale*, “Polifemo”, 21 (2021), p. 65).

L'approccio formalista, fondato sulle leggi che regolano le forme linguistiche e non su un indefinito 'spirito' del testo riprodotto su basi intuitive,¹⁴ pone già le basi per quello che negli anni Cinquanta sarà il paradigma linguistico della scienza della traduzione.¹⁵ Anche se, a partire dagli anni Venti fino agli anni Sessanta del XX secolo, nella sfera della creazione letteraria, il formalismo diverrà oggetto di repressione,¹⁶ nell'area della traduzione il primato della forma riuscirà comunque a lasciare una forte impronta sulla produzione teorica di molti studiosi. La traduzione, in quanto derivata da un testo di partenza di un altro autore, permetteva di alleggerire almeno in parte il traduttore dalla responsabilità delle scelte formali e di renderlo meno soggetto a possibili accuse di mancato rispetto della tradizione e delle regole stabilite dal canone del realismo socialista. Tra i principali continuatori dell'eredità formale basti ricordare per la prosa E. L. Lann, con le sue traduzioni delle opere di Dickens, e per la poesia il poeta e teorico Georgij Šengeli. Tuttavia, negli anni Venti e

¹⁴ Come evidenzia Salmon, ancora oggi sono diffusi i pregiudizi antiscientifici in base ai quali la traduzione letteraria è "intrisa di retaggi fideistici o irrazionali" (L. Salmon, *La traduttologia come 'stetoscopio' delle Humanities. Il rigore come missione della Slavistica*, "Europa Orientalis", 40 (2021), p. 37). Oggi siamo chiamati "a portare a compimento il superamento dell'era pre-scientifica della traduzione, ma anche a supportare in ogni forma possibile il fatto che la teoria (approccio *top down*) è direttamente, in vicendevole supporto, collegata al mestiere (approccio *bottom up*)" (ivi, p. 40). Perché questo accada è necessario "rendere esplicito il proprio rigore procedurale, ovvero la complessità progettuale e la tipologia delle tecniche impiegate", poiché "solo la condivisione tra studiosi può realizzare uno scambio continuativo a livello ermeneutico e a livello tecnico" (ibidem).

¹⁵ Del resto, come sottolinea Nergaard "gli studi nei cui confronti gran parte dell'evoluzione di una teoria della traduzione del testo letterario ha il debito maggiore sono senza dubbio quelli dei formalisti russi (Tynjanov, Ejchenbaum)" (S. Nergaard, *Introduzione*, in *Teorie contemporanee della traduzione*, a cura di S. Nergaard, Milano, Bompiani, 1995, p. 12). Il formalismo è stato un punto di riferimento in particolare per gli studiosi dei Paesi Bassi (primo fra tutti Holmes) e successivamente di Tel Aviv (Toury, Even-Zoar) proprio grazie al tentativo di definire la *letterarietà* alla cui qualità formale (lo stile) viene rivolta l'attenzione principale, ponendo in secondo piano il significato. Inoltre, il fatto che nei paesi dell'Est l'interesse per la traduzione da un punto di vista semiotico sia in anticipo rispetto al resto del mondo, con figure come Jakobson, Lotman e Levý, dipende dall'influenza che i formalisti hanno avuto su questi autori, che possono essere considerati loro eredi (ivi, pp. 23-24).

¹⁶ Come sottolinea Azov, nella campagna finalizzata all'affermazione del realismo socialista in tutti gli ambiti artistici, la parola "formalismo", non riguardava già più la scuola dei formalisti degli anni Venti, ma piuttosto qualsiasi complessità o innovazione tecnica, ogni scarto dalla poetica dominante, che prevedeva la produzione di testi semplici, comprensibili e accessibili a tutti (A. Azov, *Poveržennye bukvality. Iz istorii chudožestvennogo perevoda v SSSR v 1920-1960-e gody*, Moskva, Izdatel'skij dom Vysšej Školy Èkonomiki, 2013, pp. 40-41).

Trenta nell'ambito dell'approccio formalista alla traduzione si assiste a una crescente tendenza alla traduzione "letterale" (*bukvalizm*) che porterà, nei suoi casi più estremi, a "non tenere sufficientemente in considerazione la differenza che intercorre tra la funzione stilistica svolta da mezzi di espressione formale identici o simili in due lingue diverse".¹⁷

A partire dagli anni Venti si osserva anche un altro importante fenomeno: l'area della traduzione comincia a rappresentare un rifugio, una "nicchia" per gli autori, come viene evidenziato nel saggio di Bagno, che si è scelto di includere in questa raccolta.

L'alveo principale della letteratura – che garantiva non solo prestigio, privilegi e compensi elevati, ma anche la semplice possibilità di essere pubblicati o di incontrare i lettori – era occupato dai Poeti Ufficiali, i quali, benché non sempre privi di talento, dovevano necessariamente tener in qualche modo conto nelle loro opere dei criteri del realismo socialista. La vera poesia, che non rispondeva a tali criteri, era relegata in una posizione marginale e i suoi autori avevano modo di raggiungere i lettori solo attraverso le traduzioni poetiche.

Allo stesso tempo, le traduzioni letterarie costituivano un ambito in cui, grazie all'uso di un linguaggio esopico e di una sofisticata cultura di allusioni e riferimenti politici, era consentito dire cose che non sarebbero mai potute sfuggire alla censura in un'opera originale.¹⁸

Alcuni poeti che si erano affermati prima della Rivoluzione di Ottobre, dopo il '17 si rifugiarono esclusivamente nella traduzione, smettendo non solo di pubblicare, ma anche di scrivere. Paradigmatico è il caso di Michail Lozinskij, che dopo aver iniziato la sua carriera nella cerchia dei poeti acmeisti, condividendo la visione della creazione poetica e le idee politiche di Gumilëv, dopo la morte di quest'ultimo, abbandonò l'attività di poeta per dedicarsi esclusivamente alla traduzione. L'autore del testo di partenza forniva infatti uno schermo che consentiva ai poeti-traduttori di ripararsi e allo stesso tempo di esprimersi attraverso la bocca di un altro.

Il realismo socialista in ambito traduttivo si afferma invece in misura sempre più rilevante a partire dagli anni Trenta con l'approccio "creativo" alla traduzione (*tvorčeskoe napravlenie*), che ha come principali rappresentanti K. I. Čukovskij, I. A. Kaškin e i membri della sua "Scuola di traduzione letteraria", sorta in opposizione alle tendenze formaliste finalizzate alla precisione

¹⁷ A. V. Fëdorov, *Osnovy obščej teorii perevoda*, Moskva, Filologija Tri, 2002, p. 100, cit. in S. N. Stepura, *Specifika perevoda èpochi modernizma v Rossii v 20-30-e gody XX-ogo veka*, "Molodoj učenyj", 10 (33), t. II, 2011, p. 44.

¹⁸ V. E. Bagno, *La "nicchia" dei traduttori in epoca sovietica e il fenomeno della traduzione poetica nel XX secolo*, "Europa Orientalis", 43 (2024), p. 509.

letterale. Successivamente, nel dopoguerra e negli anni Cinquanta il discorso politico e ideologico prenderà il sopravvento su quello artistico e letterario.¹⁹ Le radici dell'approccio che caratterizza la Scuola di Ivan Kaškin si possono ritrovare nelle teorie di K. Čukovskij che, sotto l'influenza di Gor'kij, dal quale aveva ricevuto l'incarico di porre le basi della pratica traduttiva sovietica, evidenziava "l'importanza del lavoro di redazione sul testo in considerazione del destinatario dell'opera, il rifiuto della pratica letterale dei predecessori di inizio secolo, la riscoperta dei classici della traduzione e del loro approccio libero all'originale".²⁰

Si può dunque affermare che i contributi di Gumilëv e Čukovskij sono alla base del futuro sviluppo della teoria della traduzione sovietica nei suoi due diversi schieramenti "formalista" e "realista". Se da una parte Gumilëv sottolinea la centralità della forma in traduzione, per Čukovskij il primato spetta alla ri-creazione dell'effetto prodotto dal testo di partenza.²¹ Tuttavia, "entrambi i saggi sono accomunati da un evidente accento sugli aspetti linguistici dell'opera letteraria e, di conseguenza, della sua traduzione".²² Secondo Garbovski, le prime basi del paradigma linguistico degli studi traduttologici sono state poste proprio dal manuale di Čukovskij e Gumilëv.²³ A oltre cento anni dalla sua pubblicazione *Principy chudožestvennogo perevoda* (Principi della traduzione letteraria) può essere definito "la prima opera teorica della scienza della traduzione in Russia, imbevuta della pratica traduttiva, a volte felice, a volte meno, di tanti anni precedenti",²⁴ nonché un lavoro che svolgerà un importante ruolo per gli sviluppi futuri della teoria della traduzione.

¹⁹ I. Lelli, *La traduzione letteraria in Unione Sovietica (1930-1955)*, Tesi di Dottorato presso l'Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Interpretazione e Traduzione (DIT), Supervisore: M. Zalambani, 2012, p. 8.

²⁰ Ivi, p.7.

²¹ In questo lavoro per maggiore rigore terminologico si è scelto di non utilizzare la parola "originale" poiché come afferma Salmon, citando Humboldt e Schleiermacher, qualsiasi testo (anche una traduzione) è di fatto un "originale" e al tempo stesso ogni testo di partenza è in parte un'imitazione (L. Salmon, *Teoria della traduzione*, cit., pp. 101-102). La parola "originale" è invece presente nelle traduzioni dei saggi qui proposti per rispecchiare la terminologia utilizzata dagli autori.

²² N. K. Garbovskij, *Istorija perevoda i perevodčeskich učenij*, "Vestnik Moskovskogo universiteta. Serija 22, Teorija perevoda", 2 (2019), p. 48.

²³ Ivi, p. 49.

²⁴ Ivi, p. 48.

Il paradigma linguistico: A.V. Fëdorov

La contrapposizione tra l'approccio letterale formalista e quello creativo realista nell'ambito della traduzione si collocava all'interno di una stessa corrente di studi, quella critico-letteraria, che è stata dominante in Russia fino all'inizio degli anni Cinquanta del XX secolo.

È in quel periodo che emerge la figura di Andrej Venediktovič Fëdorov. Nel 1953 con la pubblicazione di *Vvedenie v teoriju perevoda* (Introduzione alla teoria della traduzione),²⁵ un'altra pietra miliare di questo ambito di studi, Fëdorov pone le basi per una teoria della traduzione fondata sulla linguistica, in contrapposizione al precedente approccio critico-letterario.²⁶ Con vent'anni di anticipo rispetto al celebre lavoro di Holmes del 1972 (*The Name and Nature of Translation Studies*), finalizzato a definire il campo di studi e gli obiettivi della teoria della traduzione, Fëdorov la dichiara una disciplina autonoma basata sullo studio dei mezzi di espressione forniti dalla lingua. Con le parole di Fëdorov: "qualsiasi studio o discussione sul modo in cui un testo tradotto riflette il contenuto dell'originale e sul suo ruolo all'interno di una determinata letteratura sono inutili se non sono basati sull'analisi dei mezzi di espressione linguistica usati in traduzione".²⁷ Nasce il paradigma linguistico nella scienza della traduzione, che si colloca sul solco della tradizione degli studi formali apparsi nella prima metà del XX secolo.

Secondo lo studioso, l'approccio linguistico in traduzione presenta l'imprevedibile vantaggio di riguardare la base stessa della traduzione, la lingua, al di fuori della quale la traduzione non può avere nessuna funzione sia essa sociale, politica, culturale o cognitiva, né alcun valore artistico.²⁸ Fëdorov individua nella linguistica la scienza che consente di generalizzare i risultati derivanti dall'osservazione dei casi particolari di pratica traduttiva al fine di creare una base teorica per la pratica stessa, in modo da conferire fondamento scien-

²⁵ A. V. Fëdorov, *Vvedenie v teoriju perevoda*, Moskva, Izdatel'stvo literatury na inostrannyh jazykach, 1953.

²⁶ Molti fanno risalire l'inizio della teoria della traduzione basata sulla linguistica al lavoro di Ja. I. Recker del 1950, *O zakonomernych sootvetstvijach pri perevode na rodnoj jazyk* (Sulle corrispondenze regolari nella traduzione verso la lingua materna), tuttavia, Recker stesso riconosce il ruolo di fondatore a Fëdorov, facendo riferimento alle lezioni da lui tenute negli anni Trenta all'Istituto di Letteratura "Gor'kij", nell'ambito del corso di Teoria della traduzione (A. Azov, *Poveržennye bukvalisty. Iz istorii chudožestvennogo perevoda v SSSR v 1920-1960-e gody*, cit., pp. 52-53).

²⁷ A. V. Fëdorov, *Vvedenie v teoriju perevoda*, cit., p.14.

²⁸ Ivi.

tifico alla disciplina, evitando considerazioni arbitrarie e il ricorso all'intuizione.²⁹

L'idea di una teoria che sia di utilità per la pratica traduttiva caratterizza la traduttologia russa ed era già presente in Čukovskij, che vedeva come obiettivo ultimo della teoria della traduzione letteraria il fornire al traduttore “principi chiari e semplici, che permettano a qualsiasi traduttore, anche il più ordinario, di perfezionare la sua arte”.³⁰ Questo approccio è rimasto dominante per diversi decenni, come testimonia il fatto che la maggior parte dei lavori fondanti della teoria della traduzione in Russia sono stati scritti in forma di manuali o prontuari e ancora oggi l'aspetto didattico ricopre un ruolo centrale negli studi sulla traduzione.³¹

Fëdorov, in quanto pioniere, fu oggetto di critiche provenienti da ogni parte. Da un lato, Kaškin, illustre rappresentante dei sostenitori del realismo socialista in traduzione, affermava che nell'ambito della traduzione letteraria sarebbe più corretto considerare la teoria della traduzione non come “una disciplina esclusivamente linguistica, senza tenere conto degli aspetti ideativo-letterari, ma come una questione relativa allo studio delle lettere che deve essere affrontata partendo dagli aspetti ideativo-letterari dell'opera d'arte, perché sono proprio quelli che determinano la scelta dei mezzi espressivi”.³²

Paradossalmente, anche i linguisti non accettarono di buon grado le posizioni di Fëdorov. Aleksandr Aleksandrovič Reformatskij³³ dichiarò che una tale scienza non esiste e non può esistere e che la pratica traduttiva può trarre vantaggio da molte discipline ma non può fare capo a una disciplina a sé stante a causa della varietà di tipi e generi delle traduzioni.³⁴ Le critiche dei linguisti degli anni Cinquanta nascono dal fatto che a quel tempo l'oggetto della linguistica era limitato allo studio dei sistemi linguistici, al tentativo di descrivere la lingua in sé e per sé, mentre la traduzione riguarda la produzione nella *parole*,

²⁹ Ivi, p. 12.

³⁰ K. Čukovskij, *Vysokoe iskusstvo*, cit., p. 7.

³¹ N. K. Garbovskij, *Istorija perevoda i perevodčeskich učenij*, cit., p. 38.

³² I. A. Kaškin, *V bor'be za realističeskij perevod*, in *Dlja čitatelja-sovremennika (Stat'i i issledovanija)*, Moskva, Sovetskij pisatel', 1977, https://royallib.com/read/kashkin_ivan/dlya_chitatelja_sovremennika_stati_i_issledovaniya.html#0 (ultima consultazione 17/07/2024). Prima edizione: I. A. Kaškin, *V bor'be za realističeskij perevod*, in *Voprosy chudožestvennogo perevoda*, a cura di V. Rossel's, Sovetskij pisatel', Moskva, 1955, pp. 120-164.

³³ A. A. Reformatorskij, *Lingvističeskie voprosy perevoda*, “Inostrannye jazyki v škole”, 6 (1952), pp. 12-22.

³⁴ Ivi, p. 14.

ambito che a quel tempo era indagato dalla stilistica.³⁵ Non a caso, Reformatskij, nel suo noto *Vvedenie v jazykovedenie* (Introduzione alla linguistica), non dedica spazio alcuno alla stilistica, che considerava legata alle scelte individuali principalmente in campo letterario.³⁶ Fëdorov afferma invece che lo studio della traduzione deve essere condotto sulla base del carattere della relazione che esiste tra due lingue e i loro strumenti stilistici.³⁷

Secondo Garbovskij,³⁸ nonostante le innumerevoli differenze, le posizioni di Reformatskij e di Kaškin sono accomunate dalla mancata consapevolezza dell'esistenza di regolarità (*zakonomernosti*) in traduzione, indipendentemente dai tipi e dai generi del materiale tradotto. Proprio l'individuazione di queste regolarità rappresenta la base della teoria della traduzione perché consente di dare una spiegazione scientificamente fondata alle scelte traduttive realizzate nella pratica concreta su tipi di testi diversi.³⁹

Il saggio qui incluso, *Alcune precisazioni sul problema della traducibilità e sul concetto di compiutezza (adeguatezza) in traduzione*,⁴⁰ è tratto da *Osnovy obščej teorii perevoda* (Fondamenti di una teoria generale della traduzione) che rappresenta la terza edizione rivista e ampliata di *Vvedenie v teoriju perevoda* (1953), pubblicata nel 1968.

Fëdorov esordisce affermando l'idea di traducibilità, in risposta al dibattito che aveva caratterizzato l'inizio del XX secolo, con il primato dell'intraducibilità promosso dai poeti simbolisti e dagli studiosi (ad esempio F. Batjuškov, che definiva la traduzione *naimen'šee zlo*, "il male minore").⁴¹ Con un'asserzione, che ricorda in parte quella che formulerà Jakobson nel suo noto saggio del 1959,⁴² Fëdorov scrive: "Ogni lingua evoluta è uno strumento sufficien-

³⁵ N. K. Garbovskij, *Science of translation today: change of scientific paradigm*, in *O perevode*, Moskva, FORUM, 2016, p. 559.

³⁶ Ivi.

³⁷ A. V. Fëdorov, *Vvedenie v teoriju perevoda*; Moskva, Izdatel'stvo literatury na inostrannykh jazykach, 1953, p. 13, cit. in Garbovskij, *Science of translation today*, cit., p. 559.

³⁸ N. K. Garbovskij, *Est' takaja nauka. A. V. Fëdorov: teorija perevoda – special'naja disciplina*, "Vestnik Moskovskogo Universiteta. Serija 22. Teoria perevoda", T. 16, 4 (2023), pp. 7-43, alle pp. 19-20.

³⁹ Ivi.

⁴⁰ A. V. Fëdorov, *Alcune precisazioni sul problema della traducibilità e sul concetto di compiutezza (adeguatezza) in traduzione*, "Europa Orientalis", 43 (2024), pp. 449-458.

⁴¹ Cf. S. N. Stepura, *Specifika perevoda èpochi modernizma v Rossii v 20-30-e gody XX-ogo veka*, "Molodoy učenyj", 10 (33), t. II, 2011, pp. 42-47, alle pp. 44-45 e V. V. Sdobnikov, O. V. Petrova, *Teorija perevoda*, Moskva, AST: Vostok – Zapad, 2007, pp. 48-49.

⁴² R. Jakobson, *Aspetti linguistici della traduzione*, in *Teorie contemporanee della traduzione*, cit., pp. 51-62. Jakobson afferma che "ogni esperienza conoscitiva può essere espressa e

temente potente da riuscire a trasmettere un contenuto espresso in un'altra lingua nella sua inscindibilità con la forma".⁴³

Secondo Fëdorov è necessario, quindi, concentrarsi su quegli elementi che si presentano come intraducibili, come le deviazioni più o meno forti dalla norma della lingua di partenza, i dialettismi e i realia. Tuttavia:

nemmeno l'impossibilità di rendere un singolo elemento o una caratteristica specifica dell'originale contraddice il principio di traducibilità, in quanto quest'ultimo riguarda l'opera nel suo insieme. Ovviamente, per insieme non si intende un concetto astratto, bensì il complesso di elementi concreti che, tuttavia, acquisiscono valore non presi singolarmente, né sommati meccanicamente, ma all'interno di un sistema che è il risultato della loro combinazione e che forma un tutt'uno con il contenuto dell'opera.⁴⁴

Una volta affermata l'idea di traducibilità, ritiene però opportuno "fare una precisazione sulla questione del 'formalismo' in ambito traduttivo, concetto applicato il più delle volte a casi di rese del testo originale strettamente letterali, parola per parola":

Il letteralismo (*bukvalizm*) viola sempre il senso dell'originale o la correttezza della lingua di arrivo, oppure entrambi. Il concetto di formalismo qui è del tutto pertinente ma, dal momento che indica una separazione tra forma e contenuto, è da intendersi in senso molto più ampio [...] Da queste considerazioni risulta chiaro che il formalismo non si prefigge l'obiettivo di trasmettere la forma in quanto mezzo che veicola il contenuto in conformità con le possibilità stilistiche offerte dalla lingua di arrivo.⁴⁵

Le considerazioni di Fëdorov sulla traduzione letterale e sul formalismo includono anche una riflessione sul termine "precisione" (*točnost'*), che viene messo in discussione, poiché "una buona traduzione, persino nel caso di un testo non particolarmente complesso, rappresenta in sostanza la soluzione di un problema irrisolvibile dal punto di vista della precisione formale". Garbovskij ipotizza che la tesi di Fëdorov sulla necessità di sostituire la categoria della precisione (*točnost'*) con una più flessibile sia stata anche una reazione all'articolo di Kaškin pubblicato nel 1952, nel quale venivano aspramente criticati i sostenitori della traduzione formalmente precisa delle opere letterarie, in particolare la concezione della traduzione di E. Lann.⁴⁶

classificata in qualsiasi lingua esistente" (ivi, p. 56) e che "le lingue differiscono essenzialmente per ciò che *devono* esprimere, non per ciò che *possono* esprimere" (ivi, p. 59).

⁴³ A. V. Fëdorov, *Alcune precisazioni sul problema della traducibilità e sul concetto di compiutezza (adequatezza) in traduzione*, "Europa Orientalis", 43 (2024), p. 449.

⁴⁴ Ivi, p. 450.

⁴⁵ Ivi, p. 451.

⁴⁶ N. K. Garbovskij, *Est' takaja nauka. A.V. Fëdorov: teorija perevoda – special'naja disciplina*, cit., p. 31. Secondo Picchianti e Jampol'skaja, sempre le accuse di formalismo da parte

Come possibile sostituto di “precisione” (*točnost*), con l’obiettivo di stabilire una terminologia definita scientificamente, Fëdorov analizza il concetto di adeguatezza (*adekvatnost*).⁴⁷ Tuttavia, non soddisfatto dalla definizione che ne dà Smirnov nella voce della *Literaturnaja Ėnciklopedija*, propone di utilizzare il termine “compiutezza” (*polnocennost*):

Pertanto, la definizione più appropriata di compiutezza (adeguatezza) in traduzione risulta la seguente: “Per compiutezza in traduzione si intende la completa trasmissione del contenuto semantico dell’originale e la piena corrispondenza funzionale e stilistica tra i due testi”.⁴⁸

Il termine “compiutezza” (*polnocennost*) rimanda al rapporto che sussiste tra una parte, un singolo elemento o una sezione del testo, e l’insieme. Per la definizione del concetto di compiutezza, infatti, risulta fondamentale l’approccio basato sull’idea di testo come sistema in cui il valore di un elemento viene stabilito in relazione al sistema nel suo insieme.⁴⁹ Questa visione si riflette anche nelle decisioni assunte durante il processo traduttivo:

La relazione tra l’insieme e le singole parti è così importante poiché determina la peculiarità del rapporto tra forma e contenuto di un’opera. Una resa dettagliata e precisa degli elementi costitutivi presi singolarmente non è sufficiente a trasmettere in maniera completa l’insieme, in quanto quest’ultimo non si configura come una semplice somma delle singole parti, ma costituisce piuttosto un sistema specifico.⁵⁰

Infine, viene sancito lo stato della teoria della traduzione come disciplina a sé stante, anche se intrinsecamente multidisciplinare.

Si pone anche un’altra questione: la teoria della traduzione presenta una sua unitarietà, seppure relativa? La risposta in questo caso difficilmente può essere univoca. Innanzitutto, è impossibile negare la molteplicità e la diversità dei suoi principi e metodi di ricerca, delle sue forme concrete, così come delle concezioni specifiche che, sebbene

di Kaškin sarebbero tra le cause dei numerosi tributi che Fëdorov paga all’ideologia di stato nelle sue opere, facendo riferimento alle visioni di Marx, Engels e Lenin sulla traduzione (M. Picchianti e A. Jampol’skaja, *Sulla teoria della traduzione in Russia*, “Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata”, 1 (1995), p. 60).

⁴⁷ Il termine *adekvatnost*’ introdotto da Smirnov indica una corrispondenza non solo formale con il testo di partenza, ma anche funzionale: il testo tradotto deve avere un valore artistico ed essere fonte di piacere estetico (V. V. Sdobnikov, O. V. Petrova, *Teorija perevoda*, cit., p. 53).

⁴⁸ A. V. Fëdorov, *Alcune precisazioni sul problema della traducibilità e sul concetto di compiutezza (adeguatezza) in traduzione*, cit., p. 454.

⁴⁹ N. K. Garbovskij, *Est’ takaja nauka. A. V. Fëdorov: teorija perevoda – special’naja disciplina*, cit., p. 33.

⁵⁰ A. V. Fëdorov, *Alcune precisazioni sul problema della traducibilità e sul concetto di compiutezza (adeguatezza) in traduzione*, cit., p. 454.

chiariscano in modo coerente diversi aspetti di uno stesso oggetto di studio, non mostrano tuttavia unitarietà. La futura linea di sviluppo della teoria della traduzione deve prevedere delle possibilità di sintesi da attuare per gradi attraverso il passaggio dai casi particolari a una sintesi più generale.⁵¹

Fëdorov evidenzia quindi per primo – secondo forse solo a Reformatskij, che però negava l'esistenza della teoria della traduzione come disciplina – anche la necessità di un approccio multidisciplinare per il quale successivamente la traduttologia sovietica creerà le premesse, coinvolgendo nel dibattito la psicologia, le neuroscienze, la cibernetica e la semiotica.⁵²

Gli sviluppi del paradigma linguistico: il contributo di Švejcer

Nel periodo dagli anni Cinquanta alla fine degli anni Ottanta del XX secolo in Russia si assiste a una forte evoluzione della teoria della traduzione,⁵³ con la pubblicazione di numerose opere di studiosi quali Fëdorov, Recker, Barchudarov, Švejcer, Komissarov, Men'jar-Beloručev e Gak, considerati i padri fondatori della traduttologia russa.

Švejcer, il cui saggio *K probleme lingvističeskogo izučeniya processa perevoda* (Sul problema dello studio linguistico del processo traduttivo)⁵⁴ viene qui proposto in traduzione italiana, riprende le posizioni di Fëdorov sviluppandone l'orientamento funzionale. Per fare ciò, lo studioso prende le mosse da un contributo fondamentale alla traduttologia di stampo linguistico, l'articolo di Isaak Rezin e Viktor Rozencvejk *K obosnovaniju lingvističeskoj teorii perevoda* (Verso la fondazione di una teoria linguistica della traduzione) pubblicato nel 1962.⁵⁵ Il saggio si colloca nel filone delle ricerche dedicate alla traduzione automatica, che raggiunse il suo apice negli anni Cinquanta, ma che aveva iniziato a svilupparsi in Unione Sovietica già a partire dagli anni Trenta con il “sogno meccanico” e il “progetto tanto affascinante quanto originale di una macchina in grado di effettuare traduzioni da una lingua naturale all'altra con la sola assistenza di due umani monolingui” elaborato da Pëtr

⁵¹ Ivi, p. 457-458.

⁵² L. Salmon, *Teoria della traduzione*, cit., p. 127.

⁵³ Come sottolinea Salmon il termine “teoria della traduzione” è l'iperonimo che indica il settore in generale, mentre “traduttologia” si riferisce alla teorizzazione formale basata sull'analisi linguistico-formale” (L. Salmon, *Teoria della traduzione*, cit., pp. 26-28).

⁵⁴ A. D. Švejcer, *Sul problema dello studio linguistico del processo traduttivo*, “Europa Orientalis”, 43 (2024), pp. 459-474.

⁵⁵ I. Rezin, V. Rozencvejk, *K obosnovaniju lingvističeskoj teorii perevoda*, “Voprosy jazykoznanija”, 1 (1962), pp. 51-59.

Petrovič Trojanskij.⁵⁶

Švejcjer, pur riconoscendo come “le ricerche dedicate alla traduzione automatica abbiano contribuito in maniera considerevole a risvegliare l’interesse per lo studio degli aspetti linguistici relativi all’attività traduttiva”, sottolinea come allo stesso tempo l’approccio formale e strutturalista allo studio del processo traduttivo che le caratterizza si sia riflesso “in una visione chiaramente limitata dei problemi connessi alla teoria generale della traduzione”, poiché “nell’interessante e densa opera di I. I. Revzin e V. Ju. Rozenčvejg si tenta di ridurre tutta la complessità dell’attività traduttiva agli aspetti che si prestano a un’analisi strutturale”.⁵⁷ A riprova di ciò afferma:

L’idea che la traduzione umana consista nella produzione di un testo nella lingua di arrivo (LA) di pari significato rispetto al testo nella lingua di partenza (LP) secondo corrispondenze prestabilite, senza che si faccia alcun riferimento alla realtà o all’esperienza pregressa del traduttore, è in netto contrasto con tutto ciò che conosciamo sui processi reali della traduzione operata da esseri umani.⁵⁸

Secondo Švejcjer, la “teoria delle corrispondenze regolari” (*teorija zakonomernych sootvestvijach*), elaborata nelle opere di Ja. I. Recker e A. V. Fëdorov, pur avendo “fornito per la prima volta un approccio al problema della traduzione basato su principi linguistici invece che su riflessioni fumose e spesso soggettive sull’adeguatezza”, presenta due limiti principali: non tiene conto che la traduzione non consiste esclusivamente nel semplice accostamento di elementi corrispondenti e considera le unità dei diversi livelli linguistici (morfologia, sintassi, lessico) in maniera separata, “sebbene sia risaputo che nel processo traduttivo sia il materiale di partenza sia il prodotto finale non sono costituiti da unità della *langue* (*jazykovye edinicy*), bensì da produzioni della *parole* (*rečevye proizvedenija*)”⁵⁹ in cui fenomeni appartenenti a livelli diversi, interagendo tra loro, creano un insieme indissolubile”.⁶⁰

Inoltre, Švejcjer non riconosce come valida la distinzione operata da Revzin e Rozenčvejg tra *traduzione* – realizzata senza fare riferimento alla realtà riflessa nell’esperienza o nella percezione del traduttore e coincidente anche con la traduzione automatica – e *interpretazione* – che include il ricorso a elementi extralinguistici – poiché “la traduzione umana è caratterizzata da una

⁵⁶ L. Salmon, *Teoria della traduzione*, cit., pp. 113-114.

⁵⁷ A. D. Švejcjer, *Sul problema dello studio linguistico del processo traduttivo*, cit., p. 459.

⁵⁸ Ivi, p. 460.

⁵⁹ Per maggiore chiarezza la contrapposizione tra *jazyk* e *reč* è stata resa con i termini saussuriani *langue* e *parole* anche se nel saggio non sono presenti riferimenti al noto linguista.

⁶⁰ Ivi, p. 462.

combinazione organica e inscindibile degli aspetti propriamente linguistici e di quelli extralinguistici”.⁶¹ Tale distinzione sarà in seguito abbandonata dagli autori stessi; tuttavia, come sottolinea Salmon citando Komissarov,⁶² fu utile per “theoretically set possibilities and limits of machine translation as different from translations operated by humans”.

Švejcjer focalizza quindi l’attenzione su “due problemi centrali della teoria della traduzione: la traduzione in quanto atto comunicativo e gli schemi di realizzazione del processo traduttivo”.⁶³ Per quanto riguarda il primo punto, rifacendosi ai lavori di O. Kade⁶⁴ lo studioso allarga il campo di attenzione ai fattori extralinguistici, quali il contesto e gli aspetti pragmatici e culturali:

il traduttore spesso non ricerca solo equivalenti semantici, bensì analoghi funzionali che possano evocare nel destinatario di lingua straniera un “effetto comunicativo” (termine di O. Kade) simile a quello che il messaggio suscita in chi lo legge o lo ascolta nella lingua originale. [...] Infatti, il processo traduttivo non consiste solo in un confronto tra sistemi linguistici diversi, ma anche tra culture e persino tra civiltà differenti.⁶⁵

Questo mette in discussione la possibilità di elaborare una teoria generale della traduzione identificando semplicemente delle corrispondenze interlinguistiche o delle asimmetrie:

A mio parere, la teoria della traduzione ha un altro compito, ovvero quello di individuare le regolarità che si manifestano nella traduzione come tipologia specifica di attività linguistica, di sistematizzare e generalizzare le operazioni che il traduttore compie durante il processo traduttivo da una lingua naturale a un’altra e di identificare i fattori che ne determinano le decisioni.⁶⁶

È dunque lo studio degli schemi di realizzazione del processo traduttivo che Švejcjer, pur riconoscendo la natura in gran parte ipotetica delle proprie considerazioni e la necessità di una verifica sperimentale, definisce come secondo obiettivo della teoria della traduzione. Per questo lo studioso si soffer-

⁶¹ Ivi, p. 460.

⁶² L. Salmon, *Translation Theory in the Soviet Union between tradition and innovation*, “Europa Orientalis”, 33 (2014), pp. 43-44.

⁶³ A. D. Švejcjer, *Sul problema dello studio linguistico del processo traduttivo*, cit., p. 464.

⁶⁴ La Scuola di Lipsia è stata un ‘ponte’ importante tra Est e Ovest, grazie al fatto che gli studiosi della RDT (ad esempio, Otto Kade, Gert Jäger, Albrecht Neubert) potevano essere letti da tutti i colleghi occidentali e, conoscendo il russo, veicolare alcune idee sviluppate nei Paesi slavi (L. Salmon, *Teoria della traduzione*, cit., p. 122).

⁶⁵ A. D. Švejcjer, *Sul problema dello studio linguistico del processo traduttivo*, cit., p. 467.

⁶⁶ Ivi, p. 464.

ma sul concetto di dominante⁶⁷ funzionale in traduzione, ossia “le caratteristiche funzionali che svolgono un ruolo dominante in un determinato atto comunicativo”⁶⁸ e che devono necessariamente essere conservate in traduzione, consentendo di stabilire una gerarchia di priorità. Nell’identificazione delle funzioni del linguaggio che debbano ricoprire una posizione centrale o, viceversa, secondaria e subordinata, un ruolo chiave è svolto dal genere e dalla finalità della produzione linguistica; Švejcjer estende infatti la portata della traduttologia a tutte le tipologie testuali:

Ad esempio, la funzione denotativa ha un ruolo primario nei testi scientifici, nelle descrizioni tecniche e nei testi informativi, mentre può essere subordinata alle funzioni espressive e stilistiche nelle opere poetiche.⁶⁹

Švejcjer passa quindi a considerare la questione dell’“invariante” in traduzione, un termine usato per qualche tempo dalla scuola di Lipsia e poi sostituito con la nozione di equivalenza:⁷⁰

Qual è dunque l’invariante della traduzione? Ritengo che nel processo traduttivo a rimanere invariato sia sempre il contenuto del messaggio di partenza (non solo quello semantico, ma anche quello pragmatico), che è determinato e modificato in base alle caratteristiche funzionali dell’atto comunicativo specifico e dal rapporto tra queste. In altre parole, la traduzione può essere definita come un processo di ricerca di una soluzione che soddisfi un determinato insieme di criteri funzionali variabili.⁷¹

Švejcjer riconosce inoltre la psicolinguistica come disciplina inevitabilmente coinvolta nello studio del processo traduttivo. Infatti, nel considerare il modello trasformazionale della traduzione umana di Nida – in base al quale il traduttore, analizzando il messaggio di partenza, lo trasforma in forme più semplici e chiare che traspone nella LA per poi ricostruire il messaggio – pur ritenendo che possa molto probabilmente corrispondere a quanto avviene nella pratica della traduzione, lo studioso mette in dubbio la possibilità di ridurre il processo traduttivo a un unico modello e fa riferimento alle posizioni espresse dagli

⁶⁷ Nella definizione con cui Roman Jakobson introduce tale concetto in un saggio del 1935, la dominante è “the focusing component of a work of art: it rules, determines, and transforms the remaining components. It is the dominant which guarantees the integrity of the structure” (R. Jakobson, *Language in Literature*, K. Pomorska and S Rudy (eds), Cambridge, Massachusetts and London, The Belknap Press of Harvard University Press, 1987, p. 41).

⁶⁸ A. D. Švejcjer, *Sul problema dello studio linguistico del processo traduttivo*, cit., 468.

⁶⁹ Ivi.

⁷⁰ Tuttavia, secondo Salmon, si tratta in realtà di due concetti diversi “poiché l’invarianza indica ciò che accomuna tutte le opzioni, tra cui una sola è quella equivalente sul piano funzionale” (L. Salmon, *Teoria della traduzione*, cit., p. 128.).

⁷¹ A. D. Švejcjer, *Sul problema dello studio linguistico del processo traduttivo*, cit., 469-470.

psicolinguisti sovietici. In particolare rimanda all'affermazione di A. A. Leont'ev secondo cui "risulta infondata la concezione di un principio unico di generazione dell'enunciato".⁷² Inoltre afferma che "per uno stesso enunciato si possono combinare diverse modalità di realizzazione del processo traduttivo".⁷³

Ad esempio, dal contributo di Švejcer emerge come nel processo di traduzione non si attui sempre il modello proposto da Nida, ma in alcuni casi entrino in gioco degli automatismi per cui "il traduttore esperto ricorre a dei 'blocchi pronti' di corrispondenze". Tuttavia questi ultimi rappresentano solo una prima approssimazione alla soluzione ottimale poiché successivamente "vengono introdotte delle modifiche sulla base dei parametri funzionali di quello specifico atto comunicativo e il testo subisce delle variazioni più o meno significative".⁷⁴ Questo testimonia anche come il processo di ricerca di una soluzione ottimale in traduzione si svolga "seguendo il metodo 'per tentativi ed errori', che consiste nell'avvicinarsi progressivamente alla variante ottimale, esaminando le diverse possibilità e scartando le soluzioni che non soddisfano i criteri funzionali".⁷⁵

Secondo Švejcer molte delle riformulazioni lessico-sintattiche a cui i traduttori spesso ricorrono possono essere spiegate grazie al modello situazionale sviluppato da V. G. Gak. Questo modello lascia spazio alla variazione dell'insieme delle componenti semantiche indicanti il medesimo segmento di realtà in lingue diverse:

Nel selezionare le componenti semantiche che descrivono situazioni identiche tra loro e formano la struttura concettuale dell'enunciato, ogni lingua e, bisognerebbe aggiungere, ogni stile legato alle varie tipologie testuali di una lingua, manifesta le proprie preferenze.⁷⁶

La teoria di Gak riesce dunque a conferire una base scientifica a quello che per lungo tempo era stato considerato "il genio della lingua" (*duch jazyka*), inaccessibile all'indagine analitica e acquisibile solo grazie a una lunga pratica e al contatto con i parlanti nativi: si tratta proprio della preferenza per forme diverse nell'uso, spesso a parità di mezzi di espressione tra due lingue.⁷⁷ La scelta è determinata dall'uso collettivo, ossia dalla realizzazione concreta del-

⁷² Ivi, p. 471.

⁷³ Ivi, p. 472.

⁷⁴ Ivi, p. 473.

⁷⁵ Ivi.

⁷⁶ Ivi, p. 472.

⁷⁷ V. G. Gak, *Sravnitel'naja tipologija francuzskogo i russkogo jazykov*, Moskva, URSS, (2006) [1977], pp. 5-11.

le possibilità messe a disposizione dal sistema e filtrate dalla norma.⁷⁸ Quindi l'oggetto dell'analisi contrastiva non è costituito solo dagli elementi resi disponibili dal sistema linguistico (come evidenziava Jakobson), ossia dal lessico e dalle costruzioni grammaticali, ma anche dal diverso uso che le lingue fanno di elementi simili o identici in una stessa situazione. L'opzione considerata più adeguata da un parlante nativo consiste di fatto nella forma che risulta impiegata più spesso in quel determinato contesto.

La frequenza d'uso, infatti, è strettamente correlata al concetto di marcatezza pragmatica o funzionale, che si differenzia dalla nozione originariamente introdotta in ambito fonologico in quanto l'espressione "pragmaticamente non marcato" ha assunto il significato di "prevedibile, meno informativo".⁷⁹ Renzi et al.,⁸⁰ in relazione allo studio dell'ordine dei costituenti della frase, affermano che "una frase può risultare marcata, cioè inattesa, esclusivamente in relazione con il contesto". Dunque, la marcatezza pragmatica non dipende dalle forme linguistiche come tali, ma dal loro grado di corrispondenza alle aspettative del destinatario. Il concetto di marcatezza risulta fondamentale anche in ambito traduttologico: Salmon propone di utilizzare questa nozione proprio per stabilire il livello di equivalenza tra testo di partenza e testo di arrivo.

Il modello di Gak, sottolineando la necessità di analizzare i mezzi linguistici più frequentemente usati da due parlanti nativi di lingue diverse nella stessa situazione, apre la strada allo studio basato sul confronto di traduzioni in entrambe le direzioni, che al giorno d'oggi trova una vasta applicazione nelle indagini condotte con l'ausilio di corpora paralleli bidirezionali. Questi ultimi possono fornire un campione rappresentativo delle due lingue in una determinata epoca e all'interno di un ambito di utilizzo definito (cf. ad es. il corpus parallelo italiano-russo del Nacional'nyj korpus russkogo jazyka).⁸¹

⁷⁸ E. Coseriu, *Sistema, norma e parola*, in *Studi linguistici in onore di V. Pisani*, I, Brescia, Paideia, 1969, pp. 235-253. La suddivisione in sistema, norma e parola operata da Coseriu rappresenta una elaborazione della distinzione *langue-parole* di Saussure. È infatti all'interno della *langue* che Coseriu individua il livello del sistema e quello della norma. Gak propone di suddividere anche la *parole* in un livello più astratto, dotato di una certa sistematicità, definito norma della parole o uso, e uno più concreto, la parole individuale. La norma della *parole* o uso, secondo Gak, si differenzia dalla norma della *langue* perché non rappresenta una scelta obbligata pur mostrando, a differenza della parole individuale, delle regolarità (S. A. Krylov, *O lingvističeskoj koncepcii V. G. Gaka*, "Izvestija RAN. Serija literatury i jazyka", 63 (2004) 6, p. 44).

⁷⁹ G. R. Cardona, *Dizionario di linguistica*, Roma, Armando, 1988, p. 200.

⁸⁰ L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Vol. III: *Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 129.

⁸¹ <<https://ruscorpora.ru/search?search=CiUqFwoICAAQChyIAogADIFZ3JzdGRABX-gBMgcIBRIDaXRhOgEB>>.

In generale, il contributo di Švejcer, se da una parte consolida la centralità della linguistica generale all'interno della traduttologia, allo stesso tempo allarga il campo di interesse alla *parole* come ambito in cui agiscono fattori psicologici e sociali, riconoscendo così l'importanza di discipline quali la sociolinguistica e la psicolinguistica e mettendo in primo piano gli aspetti pragmatici e funzionali. Le sue idee non rappresentarono un fenomeno isolato: negli anni Ottanta-Novanta nella traduttologia russa si assiste infatti al passaggio dall'applicazione della linguistica descrittiva a modelli interdisciplinari.⁸²

Garbovskij e il concetto di equivalenza in traduzione

Il contributo di N. K. Garbovskij *O teoritičeskich vzgljadach na kategoriju perevodčeskoj èkvivalentnosti* (Prospettive teoriche sulla categoria dell'equivalenza in traduzione)⁸³ presenta un excursus su alcune delle principali teorizzazioni del concetto di equivalenza in Russia, ripercorrendo in parte la storia della teoria della traduzione stessa.

Innanzitutto lo studioso, principale erede della tradizione traduttologica sovietica, sottolinea il carattere relativo del concetto di equivalenza, la consapevolezza del quale permette di evitare un atteggiamento idealistico rispetto alla valutazione delle possibilità della traduzione. D'altra parte, evidenzia però come la relatività insita nel concetto stesso di equivalenza sollevi la complessa questione di quale sia il criterio che ne stia alla base.

Garbovskij come Švejcer rimanda alle posizioni della Scuola di Lipsia, in particolare a Jäger, che considera il valore comunicativo come la categoria principale in grado di garantire l'"equivalenza comunicativa" e lo definisce come l'invariante, il *tertium comparationis* che consente di porre a confronto due elementi in modo scientificamente rigoroso.

Il valore comunicativo, secondo Jäger, si basa sull'insieme delle funzioni svolte dai singoli segni che operano su tre livelli, tra i quali sussiste a sua volta una relazione gerarchica: il livello sintattico è subordinato a quello semantico ed entrambi sono subordinati a quello pragmatico. Jäger propone inoltre di distinguere all'interno del significato semantico tra significato denotativo e significato propriamente detto:

Enunciati (segni) come "P. I. Čajkovskij", "l'autore dell'opera *Evgenij Onegin*", "il grande compositore russo", "il proprietario della casa di campagna a Klin" e simili si

⁸² T. Kazakova, *Propositions on Current Trends in Russian Translation Studies*, "Europa Orientalis", 33 (2014), p. 57.

⁸³ N. K. Garbovskij, *Prospettive teoriche sulla categoria dell'equivalenza in traduzione*, "Europa Orientalis", 43 (2024), pp. 491-505.

riferiscono allo stesso denotato (designano la stessa persona), dunque hanno lo stesso significato denotativo (un solo e unico elemento). I loro significati propriamente detti sono però diversi, in quanto nel secondo enunciato si stabilisce una connessione con un altro elemento (l'opera), nel terzo l'elemento viene ricondotto a una classe e nel quarto si istituisce nuovamente un legame, in questo caso di tipo passivo, con un ulteriore elemento (la casa).⁸⁴

Garbovskij cita un esempio analogo riportato da R. Barthes, che nota come le scritte *Chien méchant* (Cane cattivo), *Chien dangereux* (Cane pericoloso) e *Chien de garde* (Cane da guardia), presenti sui cancelli delle ville di una piccola cittadina della Francia sud-occidentale, trasmettano tutte lo stesso messaggio: "Non entrate (altrimenti sarete morsi)", ma si differenziano per quello che lo studioso francese chiama "impegno" e Garbovskij "essenza ideale dell'enunciato", che corrisponde al "significato propriamente detto" di Jäger.

Nel modello di Jäger il significato propriamente detto (come si parla) si colloca sotto al livello pragmatico, mentre il piano semantico denotativo (di che cosa si parla) è collocato al livello sottostante, prima del piano sintattico. Il livello pragmatico dell'equivalenza costituisce il grado primario poiché rappresenta "il nucleo comunicativo indispensabile senza il quale l'equivalenza non può essere raggiunta" [...]. Si tratta dunque di "un'invariante minima, il cui raggiungimento consente già di parlare di traduzione" [...].⁸⁵

A riprova di ciò Garbovskij riporta un caso estremo di equivalenza a livello pragmatico in assenza di equivalenza agli altri livelli. Ipotizza una situazione in cui un interprete accompagna all'aeroporto una persona che non capisce il russo per accogliere una delegazione straniera. Sentito l'annuncio ufficiale relativo all'atterraggio dell'aereo sul quale viaggia la delegazione, l'interprete afferma: *ça y est, on a atterri* (eccolo, è atterrato). In questo enunciato non solo il linguaggio stereotipato dell'annuncio viene reso con un linguaggio informale, ma non sono riportate informazioni relative alla situazione di riferimento quali l'aereo, il numero del volo e la compagnia. Tuttavia, questo non è importante per il destinatario e neppure che il traduttore abbia utilizzato il pronome "on", il quale indica qualcosa di non specificato in francese, che potrebbe essere sia l'aereo sia la delegazione in arrivo. In questo caso, infatti, è stato comunque raggiunto l'obiettivo della comunicazione, ovvero segnalare che si è verificato l'evento atteso. Secondo Garbovskij, quindi, le traduzioni possono variare per grado di equivalenza, pur rimanendo traduzioni vere e proprie.⁸⁶

⁸⁴ N. K. Garbovskij, *Prospettive teoriche...*, cit., p. 495.

⁸⁵ Ivi, pp. 496-497.

⁸⁶ Ivi, pp. 497-498.

Anche Švejcer come Jäger propone un modello di equivalenza a più livelli, in cui quello pragmatico domina su tutti gli altri. Tuttavia, secondo Garbovskij, la suddivisione del livello semantico in due sottolivelli non è completamente corretta poiché la componente del significato propriamente detto (come si parla) “non caratterizza tanto i rapporti tra il segno e la realtà, quanto tra il segno e il parlante, quindi può essere considerata nell’ambito dell’aspetto pragmatico” e le differenze tra le diverse varianti “sono dettate dal desiderio e dall’intenzione del parlante di dire qualcosa esattamente in quel modo, e non diversamente”.⁸⁷

Nel modello di equivalenza proposto da Komissarov si osserva il livello dello scopo della comunicazione (che corrisponde a quello pragmatico), il livello della descrizione della situazione (di che cosa si parla), il livello del metodo di descrizione della situazione (come si parla), il livello della struttura dell’enunciato (che corrisponde a quello sintattico) e un livello aggiuntivo, quello della corrispondenza lessico-semantica (l’equivalenza parola per parola).

Oltre alla presenza di un ulteriore livello in Komissarov si nota un’inversione nella gerarchia rispetto al modello di Švejcer: il piano semantico denotativo (di che cosa si parla) qui si colloca subito sotto al livello pragmatico, prima del significato propriamente detto (come si parla). Garbovskij ritiene giustificata questa modifica, in quanto, a suo parere, la resa del modo in cui la situazione viene descritta attraverso la scelta di determinate forme linguistiche risulta più ricca e precisa rispetto a una traduzione che si limiti a trasmettere di che cosa si parla. Questa posizione sembra in contraddizione con l’affermazione precedente dello studioso secondo cui la componente del significato propriamente detto (come si parla) può essere considerata nell’ambito dell’aspetto pragmatico, cioè il livello più alto, poiché riguarda il rapporto tra il segno e il parlante.⁸⁸ Tale incongruenza deriva dal fatto che in realtà, come afferma Salmon, la sola equivalenza che può esistere tra due testi intercambiabili è “quell’equivalenza che Lotman ha definito pragmatica e che potrebbe definirsi, in alternativa, funzionale”.⁸⁹

Questo trova riscontro nell’ultimo modello di equivalenza presentato da Garbovskij, quello proposto da Gak, in cui il livello principale di equivalenza concerne la “situazione extralinguistica”: “se la situazione oggettiva non viene riprodotta nel testo d’arrivo, ovvero se non viene raggiunta “l’equivalenza situazionale”, la traduzione non è equivalente”.⁹⁰ In questo caso la teoria del-

⁸⁷ Ivi, pp. 498-499.

⁸⁸ Ivi, pp. 499-500.

⁸⁹ L. Salmon, *Teoria della traduzione*, cit., p.57.

⁹⁰ N. K. Garbovskij, *Prospettive teoriche...*, cit. pp. 500-501.

l'equivalenza si fonda sulla natura delle relazioni semantiche che si stabiliscono tra segni (forme linguistiche), concetti (significati) e denotati (situazioni extralinguistiche).

La principale differenza di questo modello rispetto ai precedenti consiste nell'assenza del livello pragmatico di equivalenza. Quest'ultima è giustificata, secondo Garbovskij, dal fatto che il livello del modo in cui viene descritta la situazione (nel modello di Gak, il livello del significato), dipende interamente dalla componente pragmatica dell'enunciato. Infatti "il parlante seleziona unità linguistiche con determinati significati a seconda della propria intenzione comunicativa, al fine di ottenere un certo effetto comunicativo".⁹¹

Garbovskij riporta alcuni esempi di enunciati ad elevato grado di idiomaticità (come *Eš'te, požalujsta!*, *Servitevi pure!*, *Help yourself!* e *Servez-vous, s'il vous plait!*) in cui la scelta traduttiva si basa sulle considerazioni pragmatiche del traduttore che non compie una riflessione né sulla sintassi, né sulla semantica degli enunciati, e di conseguenza nemmeno sulla situazione oggettiva che risiede alla base di ciascuno di essi. Inoltre, Garbovskij mostra, svolgendo l'analisi dei semi su una frase, come gli enunciati di un testo tradotto in cui vengono riprodotte tutte le componenti del significato del corrispondente enunciato del testo di partenza sono estremamente rari e come l'assenza di semi corrispondenti sia dettata dalle caratteristiche specifiche della lingua di arrivo.

Emerge dunque come l'equivalenza pragmatica sia fortemente legata alla scelta delle espressioni linguistiche (come si parla) dettata dal contesto (la situazione). Come afferma Salmon,⁹² se la forma di espressione corrisponde alle attese, poiché frequentemente usata in contesti di quel tipo, l'interlocutore non vi presta attenzione in quanto pragmaticamente non marcata. Se invece la forma di espressione disattende le aspettative, la forma è pragmaticamente marcata e l'interlocutore rileva un'informazione supplementare. L'equivalenza funzionale misura la corrispondenza della marcatezza funzionale tra unità del testo di partenza e unità del testo di arrivo rispetto sia all'informazione di cui si parla (definita da Salmon "invariante"), sia all'informazione veicolata dal modo in cui si parla (definita da Salmon "variante").⁹³ Dunque se due enunciati hanno la stessa marcatezza funzionale sono equivalenti.

Secondo Garbovskij la valutazione della traduzione in termini di equivalenza tra il TP e il TA ricade soprattutto sull'autocoscienza del traduttore, ed è quindi principalmente 'interna'. È infatti il traduttore che ha la responsabilità

⁹¹ Ivi, p. 501.

⁹² L. Salmon, *Teoria della traduzione*, cit., pp. 188-189.

⁹³ Ivi, pp. 190-191.

di valutare la relazione di equivalenza tra il testo di partenza e il testo di arrivo.⁹⁴ Questa affermazione coincide con quanto osserva Salmon⁹⁵ secondo cui “un traduttore non può far altro che orientare la traduzione verso se stesso, verso le proprie (s sofisticate) congetture” e per questo la traduzione è sempre “*self-oriented*, cioè progettata, prodotta, criticata dalla sola mente del traduttore nella sua veste di interprete-scrittore” che “non può sapere quali fossero le ‘intenzioni’ dell’autore, né può prevedere (come qualsiasi autore) chi siano i suoi destinatari e come costoro leggeranno il testo”. Una posizione analoga è quella espressa da Eco quando scrive che il senso “è il risultato di una scommessa”, poiché “tradurre significa interpretare, e interpretare vuole dire anche scommettere che il senso che noi riconosciamo in un testo è in qualche modo, e senza evidenti contraddizioni co-testuali, il senso di *quel* testo”.⁹⁶ Salmon ipotizza anche l’esistenza di un dispositivo neuro-funzionale “che sollecita o inibisce l’attenzione al COME è stata formulata un’invariante (il COSA)”, “un circuito mentale di controllo della congruenza contestuale degli enunciati-messaggi”, che nel processo traduttivo “entra in azione due volte: prima, per valutare l’input (enunciato di partenza), poi per verificare l’output (enunciato di arrivo)”, facendo sì che sia “come se il traduttore selezionasse i traducanti in base alla scommessa che, se l’emittente del messaggio (autore) avesse usato la lingua di arrivo, avrebbe scelto quella e solo quella variante”.⁹⁷

La valutazione esterna dell’equivalenza traduttiva, invece, come sottolinea Garbovskij, è una prerogativa della critica della traduzione, disciplina che ha anche il compito di valutare se il testo tradotto segue le norme letterarie della lingua di arrivo, ma che al momento rappresenta una delle aree meno sviluppate degli studi sulla traduzione.⁹⁸

Inoltre, nella sua trattazione sul concetto di equivalenza Garbovskij nota come l’analisi di quella che lui chiama l’essenza ideale dell’enunciato (come si parla) “è più frequente nei lavori di carattere letterario, in primo luogo nelle opere di quegli studiosi che hanno tentato di applicare i metodi scientifici linguistici in ambito letterario”⁹⁹ e afferma:

È evidente che il futuro della scienza della traduzione non risiede in un’ulteriore separazione dalla teoria della traduzione di stampo letterario, ma nello sviluppo dei risultati

⁹⁴ N.K. Garbovskij, *Prospettive teoriche...*, cit., p. 505.

⁹⁵ L. Salmon, *Teoria della traduzione*, cit., p. 37.

⁹⁶ U. Eco, *Riflessioni teorico-pratiche sulla traduzione*, in *Teorie contemporanee della traduzione*, cit., p. 138.

⁹⁷ L. Salmon, *Teoria della traduzione*, cit., pp. 188-189.

⁹⁸ N. K. Garbovskij, *Prospettive teoriche...*, cit., p. 505.

⁹⁹ Ivi, cit., p. 496.

che quest'ultima ha già ottenuto nel campo dell'analisi del testo letterario attraverso l'applicazione dei metodi scientificamente rigorosi che caratterizzano l'analisi linguistica.¹⁰⁰

Garbovskij¹⁰¹ rileva come nei lavori di impianto critico-letterario, ma anche in prefazioni, commenti, diari, lettere di scrittori e poeti, sebbene non sia presente una base teorica rigorosa, si osserva un'attenzione al testo e alle sue traduzioni nella loro totalità spesso assente negli studi di stampo linguistico.

Anche Ètkind¹⁰² nel saggio incluso in questa raccolta auspica un approccio alla traduzione che coniughi linguistica e letteratura, che si collochi all'interno delle lettere nell'accezione più ampia del termine (*filologija*) e che si fondi su quella che lo studioso chiama stilistica comparata. Questa scienza secondo Ètkind deve operare su più livelli: le tipologie testuali, la tradizione letteraria, i sistemi prosodici tipici della produzione poetica di ciascuna lingua, le tradizioni storico-culturali delle due civiltà coinvolte e i sistemi artistico-stilistici individuali dell'autore dell'opera e dell'autore della traduzione. Lo studioso ritiene che una teoria della traduzione letteraria fondata sulla stilistica comparata consentirebbe di affrontare la contraddizione tra la piena nobilitazione dell'atto traduttivo come processo creativo e l'elaborazione di un sistema di criteri normativi che permetta di valutare in modo oggettivo una traduzione, consentendo al traduttore di compiere la scelta più giusta all'interno dell'ampio ventaglio di possibilità. Questa contraddizione deriva dalla duplice natura della traduzione che è tanto un'arte quanto una scienza.

La definizione della traduzione come un'arte sostenuta da principi teorici si ritrova nei lavori di molti studiosi come K. Čukovskij e G. Mounin. Quest'ultimo ha paragonato la traduzione alla medicina.¹⁰³ Come afferma Salmon:

Le scelte del filologo (come quelle di qualsiasi studioso, medico, scienziato) sono parzialmente soggettive, ma mai arbitrarie: sono infatti fondate su criteri specifici, consa-

¹⁰⁰ Ivi., p. 496-497.

¹⁰¹ N. K. Garbovskij, *O nekotorych problemach sovremennoj nauki o perevode*, in *O perevode*, Moskva, FORUM, 2016, p. 501.

¹⁰² E. G. Ètkind, *La traduzione letteraria tra arte e scienza*, "Europa Orientalis", 43 (2024), pp. 475-490.

¹⁰³ N. K. Garbovskij, *Istorija perevoda i perevodčeskich učenij*, cit., p. 41. Un altro paragone analogo, nello specifico alla chirurgia, si trova in L. Salmon: "La teoria della traduzione, evidentemente, è uno dei campi (come la chirurgia e l'avvocatura, ma anche lo sport) che prevedono di convertire conoscenze esplicite dichiarative in abilità implicite (procedurali); qualsiasi regola e istruzione 'dall'alto' (*top down*) è ben poco utile se non è accompagnata da strategie 'dal basso' (*bottom up*), cioè apprese mediante esperienza" (L. Salmon, *Teoria della traduzione*, cit., p. 26).

pevoli e convenzionali (ad esempio, sulla distinzione tra errori e varianti, e sulle diverse tipologie di errori).¹⁰⁴

Il riconoscimento dell'aspetto soggettivo e creativo insito nella traduzione letteraria e della scommessa interpretativa del traduttore apre la strada, legittimandola, all'operazione di ritraduzione di una stessa opera nel corso del tempo. L'elemento soggettivo, ineliminabile, è legato alla dimensione infinita della significazione, poiché "la lingua è un veicolo che può trasportare qualcosa che viene da lontananze difficili da sondare e che può penetrare [...] nei recessi più profondi del lettore", determinando così "l'impossibilità di catturare tutti gli echi e i rinvii che il dettato del testo può suscitare".¹⁰⁵ Se da una parte, come scrive Florenskij, una parola si arricchisce di tutti i rapporti con le parole del testo e dei testi, e reca potenti depositi storici, racchiudendo un intero mondo di concetti,¹⁰⁶ dall'altra, come afferma Bachtin, il senso "è sempre una risposta del lettore" e ogni opera "è inesauribile nel suo significato, perché vi sono sempre nuovi contesti che accendono un potenziale che prima non era riuscito a diventare attivo".¹⁰⁷ Tuttavia, pur non esistendo una visione totale dell'opera, ma sempre visioni parziali, non si può affermare "che tutte le interpretazioni sono relative e che una vale l'altra".¹⁰⁸ Le interpretazioni, come afferma Raimondi,¹⁰⁹ si legano a delle possibilità interne al testo, i fatti formali hanno una sorta di oggettività che dobbiamo imparare a vedere grazie a un'educazione scientifica all'osservazione, solo successivamente entra in gioco l'interpretazione.

La legittimità della ritraduzione è insita anche nell'immagine della traduzione come esecuzione di un brano musicale, utilizzata da Ètkind¹¹⁰ e assai diffusa. Come afferma Lilianna Lungina in *Podstročnik*: "Tradurre è un grande piacere. Paragonerei l'arte della traduzione solo all'esecuzione musicale. È interpretazione".¹¹¹ Per ritornare a Benjamin, le ritraduzioni si inscrivono così nel percorso di "vita e sopravvivenza delle opere d'arte",¹¹² in cui il sopravvi-

¹⁰⁴ L. Salmon, *Teoria della traduzione*, cit., p.67.

¹⁰⁵ F. Frasnedi, *La lingua le pratiche la teoria. Le botteghe dell'agilità linguistica*, Bologna, CLUEB, 1999, p. 29.

¹⁰⁶ P. Florenskij, *Il valore magico della parola*, Milano, Medusa, 2003, p. 81.

¹⁰⁷ E. Raimondi, *Il senso della letteratura*, "Il Nuovo Areopago", 21 (2002) 2, pp. 7-17, alle pp. 14-15.

¹⁰⁸ Ivi, p. 13.

¹⁰⁹ Ivi, p. 15.

¹¹⁰ E. G. Ètkind, *La traduzione letteraria tra arte e scienza*, cit., p. 478.

¹¹¹ *Podstročnik. Žizn' Lilianny Lunginoj, rasskazannaja eju v fil'me Olega Dormana*, Moskva, Izdatel'stvo AST, 2016, p. 259.

¹¹² W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, cit., p. 223.

vere “non potrebbe chiamarsi tale se non fosse trasformazione e rinnovamento del vivente”.¹¹³

In quest’ottica, il processo di osservazione e interpretazione del testo, la ricerca di corrispondenze e la scelta di soluzioni pragmaticamente equivalenti in traduzione, in quanto atti di assunzione di responsabilità, se pure possono beneficiare enormemente in termini di tempo e di qualità della fase di grande sviluppo delle tecnologie per la traduzione, restano operazioni profondamente umane.

Abstract

Development and evolution of translation theory in the Soviet Union: an introduction

The article presents the Italian translation of six Russian essays on translation theory, whilst simultaneously offering an overview of the evolution of this science in the Soviet Union. It highlights how Gumilev’s 1919 contribution, which was one of the earliest theoretical works dedicated to literary translation in Russia, laid the foundation for the linguistic paradigm of translation science articulated by Fedorov in 1953. Schweitzer’s 1970 essay further developed this framework by incorporating both pragmatic and functional dimensions, and adopting a multidisciplinary approach. During the same year, Etkind expressed his hopes for the development of an approach to translation based on comparative stylistics that would combine both linguistics and literature. The collection also includes two contemporary essays: Bagno 2016 which examines translation as a creative refuge for writers as of the 1920s, and Garbovsky 2016 which provides a critical synthesis of the concept of equivalence as theorized by key figures such as Schweitzer, Komissarov, and Gak. Keywords: translation theory, Soviet Union, literary translation, equivalence.

¹¹³ Ivi, p. 226.

